

MARIO ASCHERI

TRADIZIONE REPUBBLICANA E ICONOGRAFIA  
DI CICERONE A SIENA

Inizio con una rapida rassegna delle immagini storiche di Cicerone rimaste nel Senese, quelle che cercheremo poi di contestualizzare nella storia della tradizione repubblicana della città con richiami ad altri dipinti. Nella loro selezione – mi corre l'obbligo di ricordare – mi sono giovato della collaborazione di Marilena Caciorgna, che da anni lavora con Roberto Guerrini(1) per seguire le vicende della tradizione classica nell'arte senese.

Ebbene, a quanto pare i dipinti rimasti che raffigurano il grande Cicerone sono solo quattro, e sono anche relativamente tardi, concentrati come sono tra i primi anni del Quattrocento e i primi del Cinquecento; si tratta per di più di opere equamente ripartite tra il capoluogo e il suo territorio. Si va a Siena da un ritratto in affresco di Taddeo di Bartolo a un altro in un rilievo scolpito da Antonio Federighi, e ad altri due ritratti affrescati a sud della città, a Lucignano della Chiana, territorio storicamente senese al tempo dell'affresco, e a Montalcino, cittadina fermamente senese dal tempo di Montaperti (1260)(2).

Un'eredità relativamente modesta, quindi? Non inganni il dato puramente quantitativo. Il fatto è, infatti, che si tratta di dipinti localizzati in sedi molto significative; inoltre, va da sé che la sensibilità e la cultura politica repubblicane a Siena hanno avuto un saldo radicamento ben prima dell'esecuzione dei dipinti, e che Cicerone stesso in quella cultura ebbe larga misura – come vedremo – anche quando ancora non era stato effi-

(1) Guerrini è stato tra gli organizzatori del recente convegno senese su *Biografia e ritratto. XVI e XVII secolo*, svoltosi il 4 novembre 2005, così come di quello sempre senese del 4-5 maggio 2007 su *Presenza del passato. Political Ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*. Il Rinascimento soprattutto non è più epoca di decadenza: si vedano le mie considerazioni introduttive in *L'ultimo secolo della repubblica di Siena. Politica – Economia – Istituzioni*, a cura di M. Ascheri e F. Nevola, Siena 2007, 1-18 (controproducenti gli interventi giornalistici: cfr. P. Pertici, *La storia infinita*, «La Voce del Campo» nr. 16, 27 agosto 2008, 8 a.). Quanto a M. Caciorgna, si veda il suo *Il naufragio felice. Studi di filologia e storia della tradizione classica nella cultura letteraria e figurativa senese*, Sarzana 2004.

(2) Esame complessivo dei testimoni in M. Caciorgna - R. Guerrini, *La virtù figurata. Eroi ed eroine dell'antichità nell'arte senese tra Medioevo e Rinascimento*, Siena 2003, 102-109 (capitolo su *Cicerone, Marco Tullio, il saggio difensore della «dolce libertà»*).

giato (dato del tutto incerto, peraltro, perché naturalmente nessuno può escludere che siano andati perduti degli affreschi più risalenti di quelli che verranno ricordati).

Ugualmente più risalenti di quei quattro testimoni sono naturalmente i rapporti culturali tra Siena e Roma, che recenti studi hanno mostrato importanti in alcune epoche per noi molto significative. Daniele Manacorda in un ricco scritto recente<sup>(3)</sup> ha parlato di un *castrum senense* a Roma e di un monastero dedicato nel tardo secolo X a San Sebastiano sul Palatino da parte di un famoso (allora) Pietro 'medico de Seni'; la chiesa di S. Maria cui era annesso nel 999 riceveva un'importante donazione da una Aldobrandeschi moglie di un 'conte di Siena' proprio mentre l'imperatore Ottone III portava sul Palatino la propria residenza; inoltre, tracce documentarie lasciano intravedere rapporti istituzionali importanti – per il tramite di un conte Winigis – appunto con Siena<sup>(4)</sup>; Paolo Nardi, lavorando sugli inizi dell'istruzione superiore<sup>(5)</sup> ha sottolineato i rapporti strettissimi della città con il papato, dopo l'elezione papale del 1058 svoltasi a Siena, e non solo ai tempi di Alessandro III, a metà 1100, ma anche nel primissimo Duecento per via di ecclesiastici di altissimo livello culturale ben prima che vi insegnasse Pietro Ispano, poi papa – com'è noto.

Nel frattempo, da metà del XII secolo fino alla metà del Duecento, anche grazie ai rapporti finanziari col papato, si sviluppava rapidamente il Comune cittadino quanto a strutture istituzionali e a dominio territoriale, e si assisteva al suo *boom*: poco noto nei dettagli, ma certamente ben collegato con la straordinaria fioritura dell'economia cittadina<sup>(6)</sup>.

Durante quel secolo e mezzo la cultura politico-giuridica ciceroniana – ha ben mostrato il classico libro di Quentin Skinner<sup>(7)</sup> – si respira nell'aria dei nostri Comuni, e non solo laddove si contesta l'Impero, come

(3) D. Manacorda, *Siena e Roma nell'alto Medioevo: qualche lume sui secoli bui*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge» 119, 2007, 5-23.

(4) R. Terziani, *Spunti di riflessione sui conti carolingi senesi nella prospettiva di Antonio Falce*, in corso di pubblicazione in «Nuova rivista storica».

(5) P. Nardi, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Milano 1996.

(6) Tema difficile per la scarsità delle fonti documentarie conservate a Siena e di quelle studiate tra quelle conservate certamente in archivi diversi da quelli cittadini. Per bibliografia e valutazioni recenti – ma una seria ricognizione delle fonti e degli studi fatti all'estero manca tuttora, mi sembra – si vedano M. Borracelli, *Lo sviluppo economico di Grosseto e della Maremma nei secoli XII e XIII nell'ambito dell'area economica senese*, in *Siena e Maremma nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri, Siena 2001, 115-178, e, a quanto pare lavorando in modo indipendente da lui, R. Mucciarelli, *Il traghettamento dei mercatores: dal fronte imperiale alla pars Ecclesiae, in Fedeltà ghibellina. Affari guelfi*, a cura di G. Piccinni, I, Pisa 2008, 72-75. Per gli sviluppi urbanistici, molto significativi, vd. alcune mie pagine in *Siena e la città-Stato del Medioevo italiano*, ed. riv. Siena 2004, 25-44.

(7) Q. Skinner, *Le origini del pensiero politico moderno*, I-II, Bologna 1989 (dall'ed. Cambridge 1978).

sotto la vigorosa *leadership* di Milano; allora era normale dichiarare solennemente che si sarebbe preferito morire liberi che vivere miseramente da servi(8): la libertà i lombardi l'avevano ereditata dai padri, dai padri dei padri e dagli antenati. I maestri di retorica come Boncompagno (9), più che i giuristi(10), già nei primi anni del Duecento diffondevano vigorosamente questa cultura, che animava 'i giorni che hanno fatto la Lombardia', come titola un recentissimo volume curato da Giancarlo Andenna(11).

Siena fu tendenzialmente filo-imperiale nonostante i molti interessi con il papato(12), ma certo non estranea a quel culto della *res publica* che conduceva il suo *Commune civitatis* anche ad una audace e aggressiva politica di espansione nei territori circostanti, il cosiddetto 'contado' (13).

Di *res publica dicte civitatis* per indicare il soggetto titolare di beni in città si parla ad esempio in un atto pubblico nel 1196(14), e almeno tre anni prima si scriveva del *Campus fori* per indicare la futura piazza del Campo e quell'area che ancora pochi anni prima, ad esempio nel 1169, era indicata come 'campo di S. Paolo'. Soprattutto significativo mi sembra che quando nel 1208 si dovette procedere ad adottare una serie di provvedimenti finanziari – per far fronte alle spese e ai danni cagionati da un confronto militare con i Fiorentini alla frontiera del Chianti – con una complessa serie di norme che sono anche la più antica legge senese

(8) N. Rubinstein, *Le origini medievali del pensiero repubblicano del secolo XV, in Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna, Firenze – Genova – Lucca – Siena – Venezia*, a cura di S. Adorni Braccesi e M. Ascheri, Roma 2001, 1-20 (a p. 6, anche per la citazione successiva).

(9) Tra i personaggi preferiti (giustamente) da Enrico Artifoni, del quale si vedrà almeno *L'éloquence politique dans les cités communales (XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *Cultures italiennes (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2000, 269-296; nella prospettiva ciceroniana da vedere *The Rhetoric of Cicero in its Medieval and Early Renaissance Commentary Tradition*, eds. V. Cox – J. O. Ward, Leiden 2006.

(10) Spunti nel mio *Dottrine universitarie, pensiero politico e istituzioni comunali: alcuni problemi*, in *Science politique et droit public dans les facultés de droit européennes (XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup>)*, Toulouse, sous la dir. de J. Krynen et M. Stolleis, Frankfurt/Main 2008, 283-298.

(11) Si veda *I giorni che hanno fatto la Lombardia*, a cura di G. Andenna, Legnano 2007.

(12) Per una sintesi si veda il mio *Siena nella storia*, Cinisello Balsamo 2001; recenti studi analitici in *Fedeltà ghibellina. Affari guelfi*, cit. alla n. 6, I-II.

(13) Utile, oltre alla mia sintesi *Lo spazio storico di Siena*, Cinisello Balsamo 2002, O. Redon, *Lo spazio di una città: Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Siena-Roma 1999 (con ricchi rinvii bibliografici compresi gli studi della stessa autrice); quadro specifico per questo periodo in P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina, Introduzione a Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, V, *Indice generale*, coord. da M. Ascheri, Siena 1991, 5-81.

(14) Regesto in U. Morandi, *Documenti*, in *Palazzo pubblico di Siena. Vicende costruttive e decorazione*, a cura di C. Brandi, Cinisello Balsamo 1983, 414 (anche per le testimonianze successive).

conosciuta(15), i redattori vennero indicati come *inventores* – in anni in cui Cicerone era conosciuto direttamente o per mezzo di *florilegia* molto diffusi.

Il mito di Roma circolava in quest'area – mentre il Digesto faceva capolino a pochi chilometri a nord di Siena nel 1076(16), com'è notissimo – tanto che nel famoso statuto signorile della Rocca di Tintinnano (oggi Rocca d'Orcia, località a sud, verso il confine tra Siena e Orvieto e lo Stato Pontificio), lo statuto oggetto di interesse da parte di storici del calibro di Gaetano Salvemini e di Lodovico Zdekauer, un anno prima delle 'invenzioni' senesi, nel 1207, proemiava ricordando Roma come già «domina et mundi capud» grazie alle sue «*aequitas, iustitia et libertas*»(17).

Pochi anni dopo, nel 1224, un registro ufficiale, perché commissionato dal podestà dopo una vittoria riportata su Grosseto, viene intitolato 'Memoriale delle offese' essendo stata Siena offesa per l'inosservanza della parola data dalla comunità di Grosseto(18). Di qui la preoccupazione «per il futuro di assicurare degnamente agli eventi gloriosi una perpetua memoria per lasciarli come esempio ai posteri affinché la fama tramandata attraverso gli scritti li guidi alla virtù». Il passo prosegue ricordando:

«Fu così che i Romani, osservando le grandi imprese dei loro predecessori rappresentate davanti ai loro occhi, si sforzarono di sottomettere il mondo intero», e pertanto il podestà «dopo riflessione e perché il merito della virtù toccasse a colui che l'aveva esercitata, ordinò di mettere per iscritto (...) la sua vittoria e il suo grandissimo trionfo per conservarne eterna memoria, perché conservare il ricordo di tutto e non sbagliare mai attiene al divino più che all'umano»; lui, per «tramandare quest'esempio ai suoi successori (...) lui che la retta giustizia, la fede sincera, la vera costanza hanno nutrito (...) lui ha reso retta giustizia perché ha rispettato il diritto di ognuno, ricordando ciò che è detto: 'quando un re giusto siederà sul trono, nessun male lo potrà contrastare'. Egli ha avuto una fede sincera, temendo e amando Dio sopra ogni cosa, ricordando ciò che è detto 'per me i re regnano e i potenti rendono giustizia' ... ».

(15) Si veda il mio *Siena nel 1208: immagini dalla più antica legge conservata, in Antica legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri, Siena 1993, 41-66.

(16) Mi riferisco al famoso placito di Marturi, naturalmente, esaminato d'obbligo in qualsiasi manuale di storia del diritto medievale.

(17) Il testo è riprodotto ed esaminato in O. Redon, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena 1982, *ad indicem* (in particolare a 137). Un mio profilo in *Per la storia del territorio: un itinerario dai Comuni al Comune*, in «Tintinnano». *La Rocca e il territorio di Castiglione d'Orcia*, a cura di C. Avetta, San Quirico d'Orcia 1988, 73-85.

(18) Si veda ora O. Redon, *Lo spazio* cit., 160-163 per testo latino e sua traduzione, dalla quale attingiamo di seguito.

Si prosegue con un elogio delle virtù del podestà, che punì Grosseto reintegrando i diritti di Siena e dei suoi cittadini portandoli a governare fino al mare.

Soltanto dopo la metà del secolo invece, dopo la redazione dei *Brevia* (istruzioni analitiche in latino per gli ufficiali), negli anni di Montaperti(19), compare notizia della lupa romana con i gemelli che in età umanistica (Agostino Patrizi) darà vita al mito della fondazione da parte dei gemelli Aschio e Senio, i figli di Remo che si sarebbero rifugiati sul colle toscano – dove Senio avrebbe fondato Siena – per sfuggire alle ire di Romolo(20).

Compare quindi, dopo la morte di Federico II, la lupa, quando la città si libera dalla soffocante protezione dell'imperatore, ma come fondamento di legittimazione proprio nel momento in cui cominciano a diffondersi i *domini generales* dei Comuni, i primi 'signori', spesso giudicati tiranni dai loro avversari(21). Nei primi anni Sessanta del Duecento si scriveva della tirannide di Ezzelino da Romano e della libertà da difendersi fino alla morte(22). Nel 1260, alla vigilia della grande battaglia, la città si era dedicata per la prima volta alla Vergine, scavalcando i santi protettori tradizionali, quasi a cercare anche una legittimazione celeste parallela a quella temporale.

La lupa ricompare in tutta evidenza già prima della fine del secolo: nel 1297 dominava piazza del Duomo e dal 1315 è raffigurata in un medaglione nella cornice inferiore della grande *Maestà* di Simone Martini a Palazzo dei Signori(23) (noto oggi come Palazzo Pubblico).

La cultura romanistica è evidentemente molto diffusa. Si scrive degli *ordines civitatis* chiamati a deliberare al governo della città, e si comincia a parlare del governo come riunito 'in consistorio', poi personificato esso stesso come Concistoro, l'organo eminente del Comune, composto dai Signori *domini Novem*(24).

(19) Sulla battaglia e il suo contesto è ora apparsa la raccolta di studi *Alla ricerca di Montaperti*, a cura di E. Pellegrini, Siena 2009.

(20) Si veda ora D. Popp, *Lupa senese: Zur Inszenierung einer mythischen Vergangenheit in Siena (1260-1560)*, «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft» 24, 1997, 41-58. Ho commentato un altro lavoro in argomento, di Louis Carlen, nel mio *Dedicato a Siena. Storia – arte – politica – cultura*, Siena 1989, 78-79.

(21) Momento fondamentale nella storia dei Comuni: alcuni si avviano allora verso forme signorili, altri verso il dominio di 'Popolo'; vd. ad esempio il mio *Istituzioni medievali*, Bologna 1999, *ad ind.*

(22) In N. Rubinstein, *Le origini medievali* cit., 6.

(23) Senza entrare nella letteratura specialistica, assai cospicua, rinvio a M. Pierini, *Simone Martini*, con uno scritto di A. Olivetti, appendice documentaria di P. Brogini, Cini-sello Balsamo 2000.

(24) Introduzione al loro sistema politico, dopo i fondamentali studi di William Bowsky, nel mio *Siena e la città-Stato* cit., 67-90 (La cultura politico-istituzionale fondamento del

Nel 1309-10, poi, è approvata la redazione in volgare dello statuto cittadino, il primo conservato di una città del nostro Paese, noto per essere stato scritto in caratteri grandi e in volgare per facilitarne la lettura alla 'povera gente' che non conoscesse la *grammatica*, cioè il latino(25).

Il biblico *Diligite iustitiam vos qui iudicatis terram*, prima di comparire nel *Buongoverno* di Ambrogio Lorenzetti(26), il notissimo ciclo della 'sala della pace' di Palazzo dei Signori in piazza del Campo a Siena, è in un cartiglio in posizione centrale nella grande *Maestà* di Duccio di Boninsegna(27) in posizione eminente nell'ampia sala delle grandi adunanze a Palazzo, quella divenuta poi 'sala del Mappamondo', ossia quella stessa corredata, a partire dagli stessi anni della *Maestà*, da un ciclo di affreschi con effigiati i castelli(28) conquistati da Siena – mentre gli affreschi di

«Buongoverno»; dalle costosissime manifestazioni messe sotto l'etichetta di «Alla ricerca del Buongoverno» e svoltesi a Siena nel 2007 e 2008 non è emerso alcun approfondimento del periodo e, piuttosto, si è assistito addirittura a una contraffazione di un particolare del «Buongoverno» lorenzettiano: si veda nel blog *ilsensodellamisura.com* a «Buongoverno»; si veda poi, nello stesso volume (45-66) il capitolo dedicato a L'altro potere: la città-Stato italiana e il caso di Siena.

(25) Il testo finalmente è stato preso in considerazione a livello ufficiale, tanto da potersi proporre un 'palio' straordinario per celebrarne i 700 anni nel 2009. Da parte mia ho avuto il piacere di riuscire – con l'aiuto determinante di Mahmoud Salem Elsheikh – a farne pubblicare una nuova edizione, mai entrata in commercio (a documentare quanto si ritenesse 'popolare' l'iniziativa), sponsorizzata dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena. L'edizione è apparsa a Siena nel 2002: *Il costituito del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura appunto di M. Salem Elsheikh. Nel vol. III, 23-57, è inserito il mio saggio già ricordato (nota precedente) poi raccolto in *Siena e la città-Stato* cit.

(26) Bibliografia enorme; ricorderò la sintesi in *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, a cura di C. Frugoni, Firenze 2002, ma sono già intervenuti tanti altri studi, come il recente P. Boucheron, *Tournez les yeux pour admirer, vous qui exercez le pouvoir, celle qui est peinte ici. Le fresque du Bon Gouvernement d'Ambrogio Lorenzetti*, «Annales. Economie, Histoire, Sciences Sociales» 60, 6, 2005, 1137-1200. Ricorderò anche che i saggi importanti di Max Seidel in argomento ('Dolce vita'. *Il ritratto dello Stato senese dipinto da Ambrogio Lorenzetti*, del 1999, e *Vanagloria. Studien zur Iconographie der Fresken des Ambrogio Lorenzetti in der Sala della Pace*, del 1997) sono stati ora inclusi nella monumentale raccolta dei suoi saggi su *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento*, I-II, Venezia 2003 (rispettivamente in I, 245-292, 293-340). L'annuncio seguito del saggio di R. Gibbs, *In Search of Ambrogio Lorenzetti's Allegory of Justice in the Good Commune*, «Apollo» 149, May 1999, 11-16, è ora apparso come 'Sober as a Judge': *Ambrogio Lorenzetti's Allegory of Justice in the Good Commune 'Under the Influence' of the Digest and other Bolognese Illuminated Law Manuscripts*, in *Under the Influence: the Concept of Influence and the Study of Illuminated Manuscripts*, eds. J. Lowden and A. Bovey, Turnhout 2007, 121-138.

(27) Sul quale è intervenuto il catalogo di una mostra storico-artistica che ha trascurato fortemente il contesto più propriamente storico in cui ha operato l'artista e in cui si è inserita la celebre, bellissima, *Maestà*. Si veda *Duccio. Siena tra tradizione bizantina e mondo gotico*, a cura di A. Bagnoli, R. Bartalini, L. Bellosi, M. Laclotte, Cinisello Balsamo 2003.

(28) Tema che si intreccia con quello della paternità (a mio avviso non riferibile agli anni di Simone Martini) del bellissimo affresco scoperto sotto il *Guidoriccio* per l'impulso alla ricerca dato da Gordon Moran (che ha dato alcuni argomenti validi per l'opinione che anch'io sostengo sul *Guidoriccio*: tesi sintetizzate in <http://www.webalice.it/larsengr/moran-mallory.htm>); il contributo di Max Seidel in tema è nella raccolta ricordata (nota 26), 161-192.

Giotto a Firenze, alla Mercanzia e alla Lana, e agli Scrovegni padovani davano da anni ormai ampi motivi di meditazione a Siena(29).

La giustizia si deve esercitare anche nei confronti delle genti conquistate, e non a caso si ricorderà spesso nella pittura civile senese il *parcere subiectis*. Del resto, la 'giustizia' che si amministrava in quella sala non era quella dei giudici comunali, che non sono mai stati operativi in quella sede, ma quella dei politici di una città-Stato, ossia dei governanti che dovevano scegliere in momenti delicatissimi della pace e della guerra, delle conquiste e, poi, delle misure per la sana amministrazione delle popolazioni assoggettate, oltretutto dei propri cittadini.

Siena si voleva rappresentare come la nuova Roma, e il mappamondo del Lorenzetti ora perduto ma allora fatto ruotare nella parete di fronte alla *Maestà*, doveva evidenziare la sua 'centralità' trionfante, resa più evidente grazie ai castelli conquistati dipinti ai suoi lati.

Perciò anche gli esempi tratti dalla storia romana dovevano moltiplicarsi. Delle poche prove sicure(30) sappiamo che Simone Martini, il pittore del Petrarca ad Avignone, nel 1330 fu pagato (tra l'altro) per effigiare un Attilio Marco Regolo «nel concestoro de' Nove» (cioè nella futura lorenzettiana 'sala della pace'?), e che pochi anni dopo Ambrogio Lorenzetti effigiò sulle pareti esterne del Palazzo, in corrispondenza della sala del consiglio, delle «storie romane». Si può dubitare che esse dovessero esprimere dei significati repubblicani?

Intanto i testi normativi miravano ad assicurare la 'pace'. Oltre a quella giudiziaria tra i privati(31), interessava molto quella politica, assai difficile, perché si realizzava solo se c'era la 'concordia' tra i cittadini – come già avevano sottolineato i primi trattati di governo per i podestà entro la metà del secolo XIII sulla scorta, ad esempio, di Seneca: i benefici della natura siano 'in medio', accessibili a tutti, si diceva(32). E la pace non era 'assenza di discordia', ma una 'forza vittoriosa' romanamente intesa – come nella rappresentazione del Lorenzetti, poggiando essa sulle armi: la Pace vi si presenta 'adagiata' sulle armi in modo a noi ora poco evidente, perché è andato perduto l'originario argento luccicante delle armature.

(29) E si tenga presente la proposta di S. Morpurgo, *Un affresco perduto di Giotto nel Palazzo del Podestà di Firenze*, Firenze 1897, nonché il recente *L'affare migliore di Enrico, Giotto e la cappella Scrovegni*, Torino 2008.

(30) Grazie alle fonti ricordate in U. Morandi, *Documenti cit.*, 421.

(31) Tema oggi privilegiato dalla ricerca; per Siena si veda il mio *La pace negli statuti dei Comuni toscani: una introduzione*, in *Iuris Historiae. Liber Amicorum Gero Dolezalek*, eds. V. Colli, E. Conte, Berkeley 2008, 73-87.

(32) Si veda ad esempio Q. Skinner, *Il Buon governo di Ambrogio Lorenzetti e la teoria dell'autogoverno repubblicano*, in *Politica e cultura cit.*, 21-42 (a p. 26).

Ma, come si sa, intorno alla fonti del grande ciclo affrescato nel 1337-39 a Palazzo, unico per tanti motivi nella storia culturale europea prima che artistica, e sui quali non ci si può qui dilungare, è in corso da anni una riflessione-disputa. Molto semplificando, essa vede contrapposta una lettura ormai tradizionale (che peraltro proprio quest'anno compie 50 anni), cioè quella di Nicolai Rubinstein, imperniata sulla lettura del ciclo lorenzettiano come trasposizione pittorica di temi aristotelici (33), e quella contrapposta di Quentin Skinner già richiamato, che valorizza le fonti romanistiche-ciceroniane in particolare del Duecento, per sostenere che l'umanesimo civile delineato da Hans Baron è ben anteriore a Coluccio Salutati e agli altri fiorentini operanti negli anni dal tardo Trecento al pieno Quattrocento. Il Lorenzetti è per lui proprio la prova palmare di questa cultura comunale tradizionale, repubblicana, anche se l'Aristotele politico aveva colpito con la sua rapida diffusione a partire dagli anni Sessanta del Duecento, tanto che anche a Siena in piazza del Duomo, quella della lupa, fu issata una sua statua a fine secolo.

Il punto è, mi sembra, che non c'è motivo di escludere alcuna contaminazione, alcun eclettismo. Perciò mi sembra opportuno richiamare le riserve da Chiara Frugoni e da Monica Donato ormai espresse in più sedi (34) e analiticamente contro la 'novità' di Skinner, ma, poi, perché non avrebbe dovuto praticarsi la contaminazione? Chi lo vietava?

Certo, c'è il 'Ben Comune', ricordato nei versi in volgare che accompagnano l'affresco, divenuto patrimonio comune del pubblico grazie anche alla predicazione mendicante dei domenicani intorno al 1300, come si sa, così come c'è la Giustizia che opera ispirata dalla Sapienza, distinta nell'affresco in distributiva, di facile lettura iconografica, e nella (invece) misteriosa 'commutativa' (35).

Ma gli elementi che insistono sulla Concordia e sulla Pace vittoriosa (e melanconica, ha aggiunto Pierangelo Schiera in uno dei tanti saggi apparsi ultimamente sull'affresco) (36), come sulla *Securitas*, sono elementi – con quelli anti-tirannici contrapposti nella parete accanto, relativa al Malgoverno –, di chiara derivazione repubblicana romana, da Cice-

(33) Il suo classico articolo è *Political Ideas in Sienese Art: the Frescoes by Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in the Palazzo Pubblico*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 21, 1958, 189-207.

(34) E ora concentrato in *Pietro e Ambrogio* cit. (nota 26).

(35) Il Cavalca, predicatore che si ricorda come una delle tante fonti dell'affresco, distingueva tre 'giustizie': vendicativa, che punisce, commutativa, «che sta in non ingannare e soddisfare i debiti», e distributiva (*Lo specchio della croce*, a cura di T. S. Ceruti, Bologna 1972, 87).

(36) *Il Buongoverno «melanconico» e la «costituzionale faziosità» della città*, «Scienza e politica» 34, 2006, 93-108.





Foto LENSINI Siena, su concessione del Comune di Siena.

Fig. 1 – Siena, Palazzo Pubblico, Sala della Pace, Allegoria del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti (part.),  
pittura a fresco (ca. 1338).



Foto LENSINI Siena, su concessione del Comune di Siena.

Fig. 2 – Siena, Palazzo Pubblico, Anticappella, Cicerone di Taddeo di Bartolo, pittura a fresco (1413-14).



Foto LENSINI Siena, su concessione del Comune di Siena.

Fig. 3 – Siena, Palazzo Pubblico, Anticappella, Mappa di Roma di Taddeo di Bartolo, pittura a fresco (1413-14).



Foto LENSINI Siena, su concessione del Comune di Siena.

Fig. 4 – Siena, Museo del Santa Maria della Scala, Acca Larenzia di Jacopo della Quercia, scultura marmorea (1414).



Foto LENSINI Siena, su concessione del Comune di Lucignano.

Fig. 5 – Lucignano, Palazzo Pubblico, Sala delle Udienze, Cicerone, affresco (1419).



Foto LENSINI Siena, su concessione del Comune di Siena.

Fig. 6 – Siena, Palazzo Pubblico, Museo Civico, Lupa di Giovanni di Turino, scultura bronzea (1419).



Foto LENSINI Siena.

Fig. 7 – Siena, Loggia della Mercanzia, Cicerone di Antonio Federighi, bassorilievo marmoreo scolpito (1464).



Foto LENSINI Siena, su concessione del Comune di Montalcino.

Fig. 8 – Montalcino, Ospedale di S. Maria della Croce, Cicerone di Vincenzo Tamagni, affresco (ca. 1507-1510).



rone a Sallustio – sul quale si è ora insistito(37) – anche se arricchiti dall’Aristotele nicomacheo e ‘politico’.

E il Grande Vecchio non è solo il Ben Comune, ma è anche – e ci si riflette poco – la straordinaria raffigurazione personificata dello Stato (distinto qui dal suo governo come nel monumento Tarlati ad Arezzo, opera di scultori senesi)(38), poggiate di nuovo la sua legittimità storica sulla lupa con i gemelli raffigurati ai suoi piedi e, come dice l’iscrizione attorno al capo del Gran Vecchio, la sua legittimità divina per essere la città di Siena *civitas Virginis*.

Si dimentica troppo facilmente che la Siena del primo Trecento contestava i diritti dell’«alto Arrigo» (che ha combattuto apertamente) e del suo Impero, e che doveva anche preservarsi dalla prepotenza angioina, anche più chiaramente percepibile a Firenze(39). Perciò il Gran Vecchio reca gli attributi della sovranità: scudo e scettro.

Ma mi sembra anche molto plausibile che una fonte d’ispirazione – già intuita da Jacob Burckhardt e ora dottamente motivata da Marco Santucci in un lavoro recente(40) gentilmente segnalatomi da Leopoldo Gamberale – possa essere stato il famoso ‘scudo di Achille’, che avrebbe così cospirato – sulla scia dei versi omerici – a far rappresentare per la prima volta le ‘città della pace e della guerra’ con versi divenuti poi fonte d’ispirazione delle città-ideali della nostra cultura rinascimentale.

Suggestivo e non incredibile. Suggestirei solo di tener conto anche che i contatti con l’Oriente europeo erano stati molto intensi dalla Toscana anche grazie ai mercanti, e che un tramite per i rapporti di Siena con la dotta Avignone, a parte gli ecclesiastici, può essere stato appunto il Simone Martini già ricordato, ma si potrebbe pensare anche prima a un altro artista come Tino di Camaino(41), che si era abilmente adoperato con le altissime commesse ricevute per le sue sculture tra Pisa e Napoli, allora centro di collegamenti vari, anche culturali, di prim’ordine. Mentre il

(37) M. Caciorgna - R. Guerrini, *Immagini del ‘Buon governo’. Percorsi del Palazzo pubblico, a Siena e fuori Siena*, in *Alma Sena. Percorsi iconografici nell’arte e nella cultura senese*, a cura di M. Caciorgna e R. Guerrini, Firenze-Milano 2007, 66-191.

(38) Ne parlavo già in *Statuti, legislazione e sovranità: il caso di Siena*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo e Età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991, 145-194 (in traduzione tedesca presso Duncker & Humblot, Berlin 1992); ristampato con aggiornamenti in *Antica legislazione della Repubblica di Siena cit.*, 1-40.

(39) La storiografia tradizionale, incentrata sulle vicende socio-economiche tende a trascurare gli aspetti politici, per cui bisogna ancora rinviare a W. Bowsky, *Henry VII in Italy: the Conflict of Empire and City-state*, Lincoln 1960.

(40) *Dallo scudo di Achille alla Domus Aurea. I ‘sapienti pensieri’ e la ‘bellissima inventiva’*. *Immagini della città da Omero ad Ambrogio Lorenzetti*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 134, 2006, 404-428.

(41) F. Baldelli, *Tino di Camaino*, Morbio Inferiore 2007.

Petrarca chiede il manoscritto dell'*Iliade* a metà secolo, si può ricordare che i senesi effettuavano via Venezia un grande acquisto a Bisanzio di reliquie e di oggetti preziosi – tra i quali un prezioso evangelario della corte tuttora conservato a Siena(42).

Comunque, l'area nell'affresco del Gran Vecchio è da riconsiderarsi anche da questa prospettiva. Mentre la Concordia richiede (perché è *inter pares* e si sapeva che *aequitas idest aequalitas*, perché l'equità-uguaglianza *in paribus causis paria iura desiderat: Topica* 4, 23)(43) che al governo ci siano persone di diversa professione ed estrazione sociale – quelle che ci mette in mostra la processione dei 24 in basso, colleganti *cum corde* la Giustizia con lo Stato, anche nell'abbigliamento chiaramente esercitanti attività diverse –, la Repubblica in maestà esige che si sappia esercitare la massima punizione, quella capitale: la Giustizia ricompare, per la seconda volta nell'affresco, con una testa mozza accanto alle altre tre virtù cardinali ciceroniane (Prudenza, Temperanza e Fortezza) e in più alla Magnanimità secondo la tradizione senechiana ripresa dal Latini(44).

Il che non meraviglia, naturalmente. Ma si guardi ai piedi del Gran Vecchio, dipinte due categorie di persone: sia dei prigionieri di umile origine ben riconoscibili anche dai rozzi vestiti, sia dei nobili, biondi, raffinati, con barbe coltivate chini accanto a un castello a riverire la Repubblica senese. Si ricordava così – direi – che i nobili erano tenuti sotto tiro dal governo, che aveva anche una legislazione anti-magnatizia, pronta ad essere applicata come la legge penale usata con gli umili – e minacciata anche con l'impiccato fuori porta, quello della *Securitas*. A sinistra quindi abbiamo il governo di «mezzana gente» di cui si parla nello statuto cittadino, mentre a destra ci si presentano contadini e nobili minacciati di interventi repressivi da parte del sovrano Buongoverno cittadino.

Il governo senese si presenta pertanto come di 'centro' diremmo oggi (e lo diciamo sperando di non violare la *par condicio* elettorale). Siena appare quindi come la 'terza via' al di là delle due evocate dalla chiara raffigurazione della plebaglia e dei potenti tenuti sotto rigoroso controllo.

Ma torniamo a un'altra testimonianza romanistica molto importante

(42) G. Derenzini, *Le reliquie da Costantinopoli a Siena*, in *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, a cura di L. Bellosi, Milano 1996, 67-78.

(43) M. Sbriccoli, *La benda della giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal Medioevo all'età moderna*, in *Ordo iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano 2003, 67. Utile per una sintesi G. Hamza, *L'optimus status civitatis di Cicerone e la sua tradizione nel pensiero politico*, in *Cinquanta anni della Corte costituzionale della Repubblica italiana. Tradizione romanistica e costituzione*, diretto da L. Labruna, a cura di M. P. Baccari e C. Cascione, Napoli 2006, 1455-1468.

(44) Skinner, *Il Buongoverno* cit. (alla n. 32), 39.

coeva: proprio in contemporanea all'affresco, si riformulò lo statuto cittadino (che ho proposto di chiamare del 'Buongoverno') e non si trovò di meglio che proemiarlo richiamando alla lettera la costituzione *Deo auctore* di giustiniana memoria(45)! Siena si confermava un'altra Roma, il che era probabilmente un modo per rappresentarsi anche – un po' opportunisticamente – come terra dell'Impero di fronte agli invadenti invasori angioini. E governava come Giustiniano: con le armi e con le leggi, appunto.

Il tormentato, difficile secondo Trecento, è tutto sommato meno interessante – salvo il ciclo recentemente restaurato ad Asciano, con una ricca trama di citazioni con tanto di Buongoverno, Aristotele e le virtù cardinali, immagini riconoscibili del bene etico e 'politico'(46). La crisi socio-economica e finanziaria per i salassi imposti dalle compagnie di ventura e la debolezza politico-militare unita agli interessi anti-fiorentini portano all'alleanza prima e alla sottomissione poi a Giangaleazzo Visconti fino alla sua morte prematura(47). Sottomissione solo di pochi anni intorno al 1400, che fece scontrare la città con Firenze e alcune potenti famiglie magnatizie senesi in rivolta e ad essa alleate. Ma subito dopo, passato in modo impreveduto il predominio del biscione, era giocoforza un riavvicinamento prudente a Firenze, la potente vicina con la quale però bisognava ribadire il profilo indipendente e repubblicano della città nonostante l'evidente disparità, ormai, delle forze e delle risorse.

Gli intellettuali delle due città erano in rapporti stretti – ricorderei ad esempio il Leonardo Bruni in rapporto con il nucleo colto senese illustrato da Gianfranco Fioravanti(48) – e nei rapporti diplomatici tra le due città Firenze presto insisté sull'omogeneità del regime politico delle due città per portare Siena all'alleanza contro Alfonso, il nuovo 'tiranno' dopo Giangaleazzo(49).

In piena depressione demografica ed economica in questo primo Quattrocento, Siena, ridotta a 15mila abitanti circa, reagiva con l'orgoglio dello *status popularis* anti-magnatizio e con l'ideologia repubblicana. A Palazzo, nella sala detta di Balia, tra il 1407 e il 1408 il senese Martino di Bartolomeo (presente anche nei governi bimestrali del tempo) dipingeva

(45) Si veda il mio *Il proemio dello statuto comunale del 'Buon governo' (1337-1339)*, «Bullettino Senese di Storia Patria» 96, 1989, 350-364, in collaborazione con R. Funari.

(46) M. M. Donato, *Ancora sulle 'fonti' del Buon governo di Ambrogio Lorenzetti: dubbi, precisazioni, anticipazioni*, in *Politica e cultura* cit., 43-79 (a 76).

(47) Si veda W. Caferro, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore 1998.

(48) Alludo al suo *Università e città: cultura universitaria e cultura scolastica a Siena nel Quattrocento*, Firenze 1981.

(49) Il lavoro di base per questo periodo è pur sempre il mio *Siena nel rinascimento: istituzioni e sistema politico*, Siena 1985.

sulle vele del soffitto e nei pilastri le Virtù e nei piedritti e pennacchi dell'arcone che divide quella sala in due sezioni sei busti di imperatori e di guerrieri, mentre Spinello Aretino dal 1408 affrescava – a riequilibrare quel messaggio, da non interpretare come filo-imperiale – le gesta del senese Alessandro III, in particolare contro il Barbarossa che, in un riquadro più volte ritoccato, com'è comprensibile, vi compare prostrato dinnanzi al papa (50).

E ogni ambiguità si risolse presto nella vicina sala dell'anticappella con gli affreschi di Taddeo di Bartolo del 1413-14 (51). Qui incontriamo un Aristotele – effigiato all'ingresso del vestibolo nella sua funzione di maestro e guida, di fronte a Cesare e Pompeo additati all'esequazione dei governanti senesi (i *cives* genericamente richiamati nell'iscrizione) quali responsabili della crisi che travolse la Repubblica romana: «ambitio sed ceca ... traxit ad arma ... libertas romana perit scissoque senatu». Ad Aristotele venne affidato – confermando l'orientamento politico-istituzionale senese, giustamente contaminato – il compito di introdurre all'ammirazione di due triadi di illustri romani dell'età repubblicana. Una prima serie ad illustrare la Magnanimità, da Curio Dentato agli Scipioni ad Attilio Regolo, e una seconda serie di personaggi, in parte a figura intera e a mezzo busto, furono diretti a personificare la Giustizia: a figura intera compagno Cicerone, Catone e Scipione Nasica, mentre nei medaglioni Appio Claudio Ceco, Muzio Scevola, Fabrizio, Curio Dentato. Fortezza e Prudenza sono, con il loro corredo di eroi, sul muro esterno della Cappella; Bruto e Lelio compagno nei tondi polilobati della parete d'accesso alla Cappella (52) e sul muro sovrastante l'arco (nel cui intradosso sono raffigurate le quattro divinità di Giove, Marte, Minerva e Apollo) compare l'immagine della *Religio* con la pianta circolare di Roma.

L'accostamento di Cicerone con Catone era già nell'antico *De viris illustribus*, ma era saltato nell'opera del Petrarca e solo Coluccio Salutati li aveva inseriti nell'Aula Minor di Palazzo Vecchio alla fine del ciclo. Ma già un poeta dei Nove, Bindo di Cione del Frate aveva parlato del «savio Cicerone» e del «giusto Catone», e nel primissimo Quattrocento, in morte di Gian Galeazzo, il Saviozzo aveva ricordato tra i «gloriosi spirti» come «gente togata di gran dignitate» proprio Cicerone e Catone (53). Qui, in Taddeo, il taglio antitirannico e anticesariano è evidente e fa chiaro riferi-

(50) Prima informazione ne *Il Palazzo pubblico* cit. (alla n. 14).

(51) Prima informazione *ibid.*

(52) Sinteticamente in M. Caciorgna - R. Guerrini, *La Virtù* cit., 391.

(53) Di nuovo *La Virtù* cit., 103.

mento al passato pericolo di colpo di Stato che si è superato garantendosi la *dulcis libertas*.

Ecco la quartina di esametri per Cicerone: «Con il mio ingegno io console salvai la patria e tutti i cittadini: finalmente il ribelle Catilina fu costretto alla morte per la salvezza della dolce libertà. Padre della patria quindi mi dissero Catone e gli altri»(54).

Il fortissimo taglio repubblicano di questi affreschi è pertanto chiaro, specie se si confrontano con i cicli che presentano ugualmente grandi figure della romanità Cicerone compreso, ma accompagnati da imperatori. Mi riferisco al ciclo di Foligno, risalente al 1416, e quasi un secolo più tardi al ciclo del Perugino nel Collegio del Cambio di Perugia.

Nello stesso 1414, poi, si iniziava a Siena la decorazione scultorea della Fonte Gaia in piazza del Campo(55), in cui Jacopo della Quercia raffigurava, attorno alla Patrona della città, le virtù indispensabili al Buongoverno, già presenti nell'affresco del Lorenzetti: le tre teologali e le quattro cardinali ciceroniane oltre alla Sapienza, con agli estremi della fonte Acca Larenzia e Rea Silvia, che alludevano di nuovo alle mitiche origini romane di Siena.

Abbiamo ricordato la sequenza Cicerone-Catone-Scipione Nasica associati alla Giustizia a Palazzo nel 1414(56). Nel 1429, quindici anni dopo, a Lucignano val di Chiana, una cittadina fortificata dominante la valle in posizione strategica, acquisita da pochi anni al territorio senese e poi nel Cinquecento, certo per la sua importanza logistica, ripresa definitivamente da Cosimo de' Medici per lo Stato fiorentino, il palazzo residenza del giudice senese (oggi, come a Siena, detto 'palazzo pubblico') ricevette su una parete ad affresco una *Maestà* e un *Cristo benedicente* attornati nelle pareti laterali da uomini illustri secondo un canone molto ampio, ispirato a personaggi biblici, filosofi e santi. Nel lato sud, il soparco della prima lunetta reca Giano, «primo signore d'Italia» e Pompeo; la prima lunetta la triade Cesare, Costantino e Noè, la seconda Muzio Scevola, il «console» Cicerone con un grosso libro aperto il cui testo è oggi illeggibile, e Bruto

(54) Traduzione *ivi*. I *tituli* hanno avuto un'edizione in R. Funari, *Un ciclo di tradizione repubblicana nel Palazzo Pubblico di Siena: le iscrizioni degli affreschi di Taddeo di Bartolo, 1413-1414*, con scritti di M. Ascheri e R. Guerrini, lessico e analisi metrica a cura di S. Gentili, Siena 2002.

(55) M. Caciorgna, *Difficilis est cura rerum alienarum. La Fonte Gaia di Jacopo della Quercia e altri esempi di iconografia politica nell'arte senese*, in *Il Buono e il Cattivo Governo. Rappresentazioni nelle Arti dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Pavanello, Venezia 2004, 45-69.

(56) Cicerone compare poi miniato nello statuto di Piediluco (fuori del territorio senese) del 1419, ma «senza quelle connotazioni 'libertarie' che caratterizzano gli affreschi senesi» (M. Caciorgna - R. Guerrini, *La virtù* cit., 107).

«primo consulo»(57). Un angelo accanto al Cristo reca un cartiglio dedicato al «Bon Fabrizio» che ammonisce: «Consiglia con virtù e senza vizio come fece a Roma el Bon Fabricio».

Negli stessi anni si dovette realizzare la residenza lignea del governo senese a Palazzo pubblico, collocata nel 1430 ai piedi della *Maestà*, con tarsie di Mattia di Nanni detto il Bernacchino(58) – ora conservate solo in parte, per cui è ben possibile che ci fosse anche Cicerone, e disperse tra Montreal e New York –, le cui raffigurazioni repubblicane sono evidenti: ci rimangono Marco Curio Dentato, quello che respinge sdegnato l'oro che corrompe il mondo(59) dicendo agli ambasciatori nemici: «Curio preferisce dare ordini ai ricchi che diventare ricco lui stesso»; poi, il nobile Curzio che non compare in nessuno dei cicli di uomini famosi da Padova a Firenze a Foligno, raffigurato perché per salvare la patria si gettò armato nella voragine apertasi nel foro(60); Pompeo compare probabilmente di nuovo come per Taddeo come un modello negativo di tirannide, per cui era forse effigiato con Cesare, come nell'Anticappella. Lo Scipione ora a New York venne (probabilmente) incluso nel ciclo perché mostrando le ferite dei combattimenti testimoniava il caso dell'amor di patria e della ingratitudine dei Romani. Si sa che c'erano certamente anche Catone Uticense e il meno raffigurato Orazio Coclite. Il cornicione recitava, naturalmente in latino: «Due cose soprattutto escludono la sedizione e proteggono la concordia: se gli stessi sanno ugualmente comandare ed obbedire»(61).

Pochi anni dopo, nel 1429, ricompariva di nuovo in piazza, su una colonna, la lupa con i gemelli, questa volta dorata, finissima (oggi conservata al Museo civico), opera di Giovanni di Torino. Essa fu sistemata in modo da salutare – ma anche da ammonire – chi entrasse nel Palazzo dei Signori: la lupa risultava così a poche decine di metri di fronte alle due finissime statue ricordate della Fonte. Le dislocazioni museali attuali non consentono – come sempre – di cogliere i messaggi originari.

E non era finita. Nel 1456 la Repubblica subì un tentativo di colpo di Stato da parte di una frazione ampia dell'*élite* di governo cui seguirono esecuzioni capitali in serie che lasciarono una ferita mai più rimarginata(62), certamente tra le motivazioni della caduta della Repubblica un

(57) *Ibid.* 393.

(58) M. Caciorgna - R. Guerrini, *Alma Sena* cit., 145 ss.

(59) *Ibid.* 147.

(60) *Ibid.* 149; per Pompeo si veda a pagina successiva.

(61) *Ibid.* 153.

(62) Fatto centrale nella storia senese, come ho evidenziato in *Siena nel Rinascimento* cit.

secolo più tardi(63). Fatto sta che il gruppo dirigente si riprese e per rinsaldarsi pensò bene di tentare l'accordo persino con i nobili come i Piccolomini, dato che il grande umanista e diplomatico Enea Silvio, divenuto poi papa Pio II, proprio allora, dal '50, era divenuto vescovo (e presto arcivescovo) della città.

La nuova situazione comportò un ravvicinamento a Firenze(64) e lasciò subito tracce nell'arte pubblica. Alla Loggia della Mercanzia, allocata lungo la via principale della città e al suo incrocio più nevralgico, la cosiddetta Croce del Travaglio, nel retro dell'omonimo palazzo(65), allora gotico, che fronteggia il Palazzo comunale in Piazza del Campo, un bancale in marmo scolpito da Antonio Federighi nel 1464 reca nella spalliera dei medaglioni molto deteriorati con una serie di illustri romani il cui messaggio è inequivocabile; esso è stato giustamente giudicato una «sorta di sacrario repubblicano»(66). Vi compaiono infatti Cicerone, riconoscibile dal libro, Bruto Minore, Bruto Maggiore, Furio Camillo, Catone Uticense.

Sarebbero seguiti decenni difficili, anche sotto una signoria personale, sul tipo di quella medicea a Firenze, sotto Pandolfo Petrucci (morto nel 1512)(67), che fece magnificamente decorare il suo palazzo detto del Magnifico tra l'altro anche con episodi tipicamente repubblicani – come quello di Fabio Massimo che riscatta i prigionieri, o di Coriolano che rinuncia a marciare contro Roma per intervento della madre(68), e fors'anche una continenza di Scipione.

Temi che ritornano in dipinti degli stessi anni, di fine Quattrocento-primissimo Cinquecento: che ricordano più volte la continenza di Scipione o il suo processo e la sua avanzata verso il Campidoglio, oppure la casta Lucrezia, oppure Claudia Quinta che disincaglia la nave con il simulacro della dea Cibele alla foce del Tevere, Sulpizia che costruisce il tempio di Venere Verticordia, Tiberio Gracco e la moglie Cornelia in vari episodi, e inoltre Porzia(69).

Intanto, già tra il 1505 e il 1508, a Monte Oliveto Maggiore, in piccoli

(63) Cominciava il periodo oggetto di riconsiderazione anche recentemente; si veda *L'ultimo secolo della Repubblica* cit. (alla n. 1).

(64) Per questo contesto si veda M. Ascheri - P. Pertici, *La situazione politica senese del secondo Quattrocento (1456-1479)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, Pisa 1996, 995-1012.

(65) Sede anche politicamente importante; si veda il capitolo relativo nel mio *Siena nel Rinascimento* cit.

(66) M. Caciorgna - R. Guerrini, *La virtù* cit., 107.

(67) Opera fondamentale ora R. Terziani, *Il governo di Siena dal medioevo all'età moderna. La continuità repubblicana al tempo dei Petrucci (1487-1525)*, Siena 2002.

(68) M. Caciorgna - R. Guerrini, *La virtù* cit., 397.

(69) *Ibid.* 394 ss.

tondi, ricordava personaggi come Lucrezia, Marco Curzio e Muzio Scevola(70) il Sodoma, che proseguì poi nella Stanza della Segnatura a Roma con *exempla virtutis à grisaille* ispirati a Livio con, tra gli altri, Muzio Scevola, Mezio Fufezio, Giunio Bruto(71).

Intorno al 1507-10, poi, a Montalcino, cittadina del dominio senese eccezionalmente dotata di diritti che parificavano i suoi cittadini a quelli del capoluogo(72), nello scrittoio del ricchissimo ospedale controllato dal Comune, Vincenzo Tamagni affrescava un ciclo di uomini famosi di nuovo nella tradizione repubblicana di un secolo prima(73).

Nella parete di sinistra abbiamo Aristotele di nuovo con Cicerone (sotto una natura morta con libri), Giuditta, Lucrezia, Scipione, Platone; oltre ad altri soggetti biblici, c'è poi un giudizio di Salomone. Dei *tituli*, oltre a rilevare quello di taglio molto repubblicano per Aristotele(74), segnalo quello per Cicerone, giudicato «uno squisito *collage* di frasi tratte dal *De officiis*»(75) che suona – naturalmente in traduzione dal latino –: «I benefici mal posti giudico malefici. Difficile è la cura delle cose altrui. Infatti tutto il valore della virtù consiste nell'azione. Tutti odiano chi si dimentica dei benefici»(76) – tema molto pertinente, dato che l'ente viveva di lasciti della generosità pubblica e privata(77).

Subito dopo, con la morte di Pandolfo Petrucci, lo spirito repubblicano e i conflitti di parte ripresero con tutta la loro consueta virulenza e vivacità. Quasi di fronte al palazzo di Pandolfo e in polemica con il Signore di quel tempo, cioè a palazzo Venturi, furono commissionati affreschi a Domenico Beccafumi reduce dalla scuola delle Logge vaticane di Raffaello. Vi dipinse infatti, negli anni '20, un ciclo ritenuto tra i più importanti del Cinquecento italiano.

In esso, oltre ad episodi della mitologia greca, ritornano la continenza di Scipione, il suicidio di Catone Uticense (*dum perit Romana libertas*), il giuramento di Attilio Regolo (con la *patriae charitas*, la *fides*), la punizione di Spurio Cassio (*Iustitia et morum severitate Roma orbis imperium*

(70) *Ibid.* 396.

(71) *Ibid.* 394-397.

(72) Si veda ora *Prima del Brunello: Montalcino capitale mancata*, a cura di M. Ascheri e V. Serino, S. Quirico 2007.

(73) Studio specifico di R. Guerrini, *Vincenzo Tamagni e lo scrittoio di Montalcino*, Siena s. d.

(74) «Ex bono universali particulare sequitur num sed non a converso nisi per accidens».

(75) M. Caciorgna, R. Guerrini, *La virtù* cit., 107.

(76) «Bene facta male locata malefacta arbitror. Difficilis est cura rerum alienarum. Virtutis enim laus omnis in actione consistit inmemorem beneficiorum omnes oderunt».

(77) Rinvio di nuovo a *Prima del Brunello* cit.



*sibi vindicavit*), Scipione tribuno che richiama i suoi soldati (*ad decus erexit*)(78).

Gliene venne perciò probabilmente la commissione per la sala detta del Concistoro a Palazzo Pubblico, dove negli anni 1530-35, mentre la situazione di Siena si evidenziava sempre più critica tanto da dover essere commissariata da Carlo V per evitare conflitti mortali tra le opposte fazioni politiche(79), si tentò ancora una volta di richiamare ai valori dell'unità, della giustizia e della concordia repubblicana con esempi antichi e in particolare romani.

Nel ciclo del Concistoro la cultura ciceroniana è presentissima: in particolare dal *De officiis* e dal *Lelio*(80) per la nozione di prudenza, di onesto e di giustizia, anche se la sua figura non è in primo piano. La Giustizia è al centro della volta non a caso, mentre ai lati si richiamano l'Amor di patria e la Mutua benevolenza, ossia la Concordia. In connessione con l'Amor di patria sono richiamati il pretore Elio e Genuzio Cipo, mentre la Benevolenza dà il destro per l'episodio della riconciliazione di Emilio Lepido e Fulvio Flacco, e inoltre Fabio Massimo. Alla Giustizia sono connessi episodi come quelli di Postumio Tuberto che fa uccidere il figlio, l'esecuzione di Spurio Cassio, Publio Muzio che manda al rogo i colleghi, Marco Manilio gettato giù dal Campidoglio, Lucio Giunio Bruto. Si sarebbero anche riconosciuti in figurette che accompagnano due ottagonali sulle pareti lunghe tra gli altri Aristotele e Cicerone ai lati dell'esecuzione di Marco Manilio. I *tituli* recitano: per la Giustizia, *Per me reges regnant*; per l'Amor di patria, *Idem velle, idem nolle*; e per la Mutua benevolenza, *Numquam debet senescere, rumores mitigat*(81).

Chiudo con un *excursus* fuori campo. I senesi erano divenuti proverbiali per queste loro passioni politiche repubblicane, oltreché per l'abilità artistica. Così a un pittore senese, Francesco da Siena, nel 1547, il quinto abate commendatario Fabio Colonna a Grottaferrata, in San Nilo, fece dipingere le storie della vita di Fabio Massimo, l'eroe contro Annibale, desumendo essenzialmente da Plutarco(82).

Qualche tempo dopo, ma prima del 1555, anno della caduta della Repubblica(83), furono tracciati dalla mano del Riccio (si dice ora, in luogo della tradizionale attribuzione al Peruzzi) dei disegni ora al Louvre per affreschi poi mai eseguiti, molto probabilmente. La loro destinazione a

(78) Cfr. sulla complessa attribuzione almeno P. Torriti, *Tutta Siena contrada per contrada*, Firenze 1988, 159, e M. Caciorgna, R. Guerrini, *La virtù cit.*, 399 s.

(79) Primi dettagli nel mio *Siena nella storia*, 165 s.

(80) M. Caciorgna, R. Guerrini, *Alma Sena cit.*, 155 s.

(81) *Ibid.* 400.

(82) *Ibid.* 208.

(83) Ricordo per ogni rinvio il già citato *L'ultimo secolo*.

Siena non è dubbia, perché sono sormontati dalla 'balzana' senese con le scritte 'Libertas' e 'SPQS'. Si tratta di coppie di personaggi greci e romani che, ancora una volta, dovevano colpire come *exempla*; tra gli altri ricorrono Numa Pompilio e Giunio Bruto l'uno come *religionis pater*, l'altro come *libertatis acerrimus vindex*(84). Ma sono rimasti solo disegni, perché il ciclo ad affresco pare non aver mai avuto esecuzione concreta.

Già, perché anche a Siena, dopo Firenze, era venuta meno la materia prima necessaria per rendere quella esecuzione opportuna e credibile: la libertà repubblicana.

(84) Rinvio sempre all'utile M. Caciorgna - R. Guerrini, *La virtù* cit., 401.